

LA SCAPPATOIA
DEL FUNAMBOLO

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EZIO MAURO

BERTOLASO non è mai decollato come candidato sindaco, e il rischio di mancare il ballottaggio avrebbe sottolineato ancora di più la perdita del tocco magico con cui l'ex premier trasferiva sui suoi prescelti l'unzione sacra di cui si riteneva investito per natura. Ma non c'è solo il calcolo delle percentuali, dietro la decisione di appoggiare Marchini: c'è anche un calcolo politico che per la prima volta porta Berlusconi a scegliere la ragione invece dell'istinto politico, l'identità piuttosto che la rendita di posizione, e infine soprattutto il moderatismo invece dell'estremismo, che pure l'ex presidente del Consiglio ha tollerato, frequentato e impersonato per anni. Vediamo perché.

L'avventura politica di Berlusconi, che lo ha portato per tre volte a guidare il governo, è stata possibile non soltanto perché il Capo di Forza Italia ha risvegliato l'istinto di destra dormiente nel Paese, ma perché ha saputo creare un "campo". Lo ha fatto nel 1994 costruendo un partito mediatico-aziendale capace di colmare l'alveo vuoto del Caf, l'alleanza moderata suicidatasi con Tangentopoli, e collegando in un blocco anticomunista gli ex fascisti di Alleanza Nazionale e i secessionisti della Lega di Umberto Bossi. Berlusconi non era soltanto la risultante geometrica di questo campo, ne era il collante, la ragion d'essere e quindi il leader indiscusso: fino a divenirne, come spesso gli capita negli affari, il padrone. Quando è venuta meno l'autorità del Capo, è finita anche la sua sovranità, semplicemente perché è finito il campo.

Bertolaso in questo senso era anche un esperimento dinastico, il primo vero trasferimento diretto di sovranità, per un berlusconismo senza Berlusconi. La ribellione di Meloni e Salvini sulla scena spettacolare di Roma dimostra per oggi e per domani che questo transfert non è possibile. Tanto che la scheggia leghista e post-fascista esce rumorosamente dal campo e pensa di potersi mettere in proprio abbandonando anche la mitologia del ventennio berlusconiano per cercare nuove stelle polari estreme in Marine Le Pen e oggi addirittura

in Donald Trump: purché siano figure capaci di incarnare il nuovissimo populismo securitario, egoista e xenofobo.

Delfini e pesci minori di Forza Italia, interessati al loro personale futuro ben più che al Paese, hanno insistito per mesi con Berlusconi perché scegliesse Giorgia Meloni, ricostituendo d'incanto il campo che lo aveva portato a vincere per tre volte le elezioni nazionali. L'ex Cavaliere alla fine ha detto no, cosciente che il campo non esiste più dal momento in cui lui non ne è più padrone, anzi da

quando due ex stallieri della destra hanno lanciato una vera e propria opa ostile sui territori del loro Signore. Scegliere la Meloni a questo punto non significava sottoscrivere una candidatura, cosa che il cinismo berlusconiano è sempre stato ben pronto a fare in base a calcoli di convenienza: il significato era quello di una pubblica abdicazione, con l'ex sovrano che accetta di farsi paggio degli usurpatori, chinando il capo di fronte ad una religione non sua.

Marchini, incolore, è una scappatoia perfetta perché il funambolo di Arcore può lasciar credere addirittura che il civismo possa diventare l'esito senile del berlusconismo declinante. In realtà il sigillo berlusconiano di Forza Italia è talmente marcato che rompe l'equilibrio dell'equivoco politico su cui Marchini si è retto fin qui, e lo connota pesantemente a destra. Ma nello stesso tempo il creatore del "campo" certifica che da oggi le destre in Italia sono due, una estremista e apertamente lepenista, anti europea, l'altra necessariamente più moderata. Se fosse una scelta culturale convinta e consapevole, sarebbe una nuova semina nel territorio della destra, vent'anni dopo. Una semina finalmente moderata, da parte di un leader populista per vent'anni, e radicale: in colpevole ritardo, ma benvenuta. Molto più probabile che di consapevole, culturale e soprattutto moderato non ci sia niente, e che l'ex Cavaliere si limiti a inseguire i suoi elettori in libera uscita, incapace ormai di guidarli e senza una meta.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

BUCCHI

Berlusconi da
defensor
fideiA defensor
money

bucchi©2016

ECCO PERCHÉ SERVE
UN'AGENZIA NAZIONALE PER LA RICERCA

ELENA CATTANEO

IL PRESIDENTE del Consiglio prima e il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, poi, hanno annunciato che il governo destinerà 2,5 miliardi al Piano nazionale per la ricerca. Il ministro, in occasione degli Stati generali della ricerca sanitaria, ha ribadito che si tratterà di «azioni mirate a garantire una politica della ricerca ispirata a criteri internazionali» e che c'è l'intenzione di agire «con l'assegnazione dei fondi su base competitiva». Tutte ottime notizie per la ricerca, purché sia chiarito se le risorse provengono dal cofinanziamento italiano ai programmi europei, peraltro soprattutto destinati alla ricerca industriale, oppure se rappresentano investimenti aggiuntivi.

In attesa di leggere i contenuti del piano, non può però passare inosservato quanto il ministro ha dichiarato lo scorso 18 aprile sull'operazione *Human Technopole* (Ht) per il post-Expo e ribadito due giorni fa, dopo la sua assenza nel decreto legge che ha posto le basi del progetto che vede l'Istituto Italiano di Tecnologia (Iit) quale diretto beneficiario del «primo contributo di 80 milioni di euro» (altri 150 milioni all'anno per i prossimi 10 anni sono quelli promessi dal governo) «per la realizzazione di un progetto scientifico e di ricerca, sentiti gli enti territoriali e le principali istituzioni scientifiche interessate».

Il ministero tenta così di dare sostanza a quel ruolo, assente nella legge, di coordinamento citato anche nella nota stampa del Mipaaf-Miur dello scorso 22 marzo. In quella nota, difformemente dalla legge, il Miur viene definito «soggetto coordinato

re degli attori coinvolti» e Iit diventa l'ente che «coordina in collaborazione con gli altri enti». In questo coordinamento del coordinatore, non bisogna distrarsi dalla circostanza che il ministro deputato a promuovere e difendere la libertà di ricerca non abbia avuto nulla da obiettare di fronte alla scelta di sottoporre a "valutazione" internazionale una sola opzione progettuale su cui ragionare. Così come non ha obiettato sull'anomalia di una procedura anti-meritocratica che identifica un unico destinatario dei fondi pubblici per la ricerca, senza gara e con modalità totalmente disaccoppiate da procedure di selezione degli enti coordinatori e dei temi da far crescere nell'area Expo. Procedura che è volta a concentrare le risorse (le tasse dei cittadini) della ricerca pubblica del futuro, in pochissime mani. Colleghi svedesi e americani con cui ho avuto occasione di confrontarmi guardano attoniti a questa prassi, spiegando come da loro non si assegni per legge neanche un euro a una proposta scientifica perché l'unica strada è la valutazione comparativa tra proponenti, enti e idee.

L'aspetto più singolare delle recenti considerazioni del ministro restano, però, le risposte con cui ha liquidato la prospettiva di una Agenzia nazionale per la ricerca che, oltre a rimuovere frammentazioni e unificare obiettivi, sarebbe anche garanzia di valutazione. Quella stessa Agenzia di cui si discute da più di dieci anni in Italia, da quando la propose il Gruppo 2003, e sulla cui necessità la comunità scientifica del Paese è pressoché unanime. Nulla di eversi-

vo, si tratta di mutare un modello che riecheggia ad esempio l'Aneq spagnola, l'Anr francese o l'Epsrc per ingegneria e fisica e il Bbsrc per biologia e biotecnologia attive in Inghilterra.

Un ente che onori e dia seguito al mandato di investimento in ricerca che arriva da Parlamento e governo e che si strutturi in modo da stabilire, rafforzare, riformare (per migliorare) continuamente regole e procedure. Un ente che stabilisca date certe di avvio e chiusura dei bandi, che uniformi i criteri di valutazione dei progetti e di assegnazione dei finanziamenti, che prevenga i rischi di condizionamento politico o da parte di "gruppi di influenza" sulla distribuzione delle risorse. Un ente, cioè, che abolisca personalismi e centri di potere, impedisca agli scienziati che stanno in commissioni che selezionano progetti di finanziare se stessi o i loro affiliati, che annulli la convinzione di molti giovani che se "non sei amico di" non avrai il finanziamento, "se denunci" sarai escluso, se taci "spartirai la torta". È incomprensibile che un ministero definisca l'ipotesi di una Agenzia che contrasti tutto ciò «un nuovo carrozzone incapace di risolvere i problemi». Insieme all'Italia, in Europa sono solo la Polonia e il Montenegro e pochi altri che insistono a finanziare la ricerca senza un'agenzia dedicata.

Il ministro non sembra cogliere infatti che si tratterebbe di creare un ente terzo e indipendente dalla politica e da cordate scientifiche o imprenditoriali che instaurano soffocanti dinastie di controllo dei flussi di denaro pubblico, rallentano l'innovazione

ne e ostacolano l'eccellenza. Nessuno chiede la luna, ma un ente sistematicamente attivo e competente nei meccanismi necessari a bandire, selezionare gli enti, le idee e i proponenti migliori, seguire prima, durante e dopo, ogni procedura di assegnazione di fondi pubblici sugli obiettivi decisi da governo e Parlamento. Anche l'operazione del governo su Ht assumerebbe una credibilità rivoluzionaria se fosse strutturata a valle dell'Agenzia, riconducendo ciascuno al proprio ruolo, tagliando i ponti con le cordate e le amicizie, restituendo fiducia nelle procedure, agli enti competenti, al ricercatore e alle sue capacità.

Serve un po' di ottimismo sulla possibilità di realizzare questo indispensabile cambiamento, che porterebbe vento in poppa agli intenti riformatori e modernizzatori di Palazzo Chigi. L'operazione potrebbe essere utilmente realizzata senza aggravio per gli oneri finanziari dello Stato, con la semplice "deviazione" di ingiustificabili flussi di finanziamento da chi ha accumulato tesoretti di risorse pubbliche "per grazia ricevuta". Agli Stati generali della ricerca sanitaria, il ministro Martina ha affermato che «l'occasione di portata nazionale e internazionale dello *Human Technopole* rende distintivo il modello di ricerca che il nostro Paese può offrire». Il ministro ha ragione, la possibilità di distinguersi c'è, bisogna solo capire in quale verso il governo intenda attuarlo.

Elena Cattaneo è docente all'Università Statale di Milano e senatrice a vita

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Dietro la decisione di appoggiare Marchini c'è un calcolo politico che porta Berlusconi a scegliere la ragione invece dell'istinto

“
Ci vuole un ente che stabilisca date certe dei bandi, che uniformi i criteri di valutazione, che abolisca personalismi e centri di potere